

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 1 9

DISP. II



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2019

RECENSIONI

ALESSIO FIORE, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 ca.)*, Firenze, Firenze University Press, 2017, pp. 304.

Il libro di Alessio Fiore è un'assoluta novità in un settore di studi che, negli ultimi anni, è tornato al centro della medievistica italiana. Il cuore dell'opera sono gli anni a cavallo del 1100, una fase importante dell'evoluzione comunale ma anche un momento di cesura nella storia della signoria territoriale. Non è un caso che si possa affiancare a questo testo il recente volume di Chris Wickham, *Sonnambuli verso un nuovo mondo*: stessa cronologia e geografia, ma attenzione volta al mondo rurale più che a quello cittadino. Il volume non è solo il risultato degli studi intrapresi dall'autore, incentrati sul Piemonte meridionale e sull'area umbro-marchigiana, ma una sintesi delle ricerche che negli ultimi anni hanno valorizzato l'azione della signoria nelle campagne del *Regnum*. Tuttavia, Fiore non si è limitato a presentare le trasformazioni degli assetti politici; l'analisi si è allargata anche ai linguaggi del potere.

La doppia sensibilità dell'autore si riflette in una bipartizione del volume: a una prima sezione, divisa in cinque capitoli, incentrata sugli assetti di potere e della società, corrisponde una seconda parte, anch'essa in cinque capitoli, sulle pratiche e i discorsi politici.

La congiuntura del 1100, caratterizzata da una struttura politica del *Regnum* acefala e sempre più locale, mostra un potere capace di assumere sempre più una dimensione territoriale rispetto ai secoli precedenti. Gli effetti si riscontrano nelle reali capacità di coercizione, nei fattori economici e nelle trasformazioni insediative. In realtà non vi è solo la signoria nelle campagne: altri attori agirono in questi settori come le collettività urbane e i grandi centri rurali. Fiore non dimentica neanche l'apporto dei sovrani, che tentarono di riaffermare la propria autorità con una serie di progetti che ebbero ripercussioni negli assetti generali del *Regnum*. La volontà di fornire una sintesi non si riflette solo sul numero di attori analizzati ma anche sull'area presa in considerazione: il numero di esempi utilizzati risulta impressionante. I casi di studio presentati derivano soprattutto dalle aree più indagate come la regione umbro-marchigiana o la Toscana.

Ancora più innovativa è la seconda parte del volume: l'autore sposta l'attenzione dal soggetto al linguaggio. Muovere il focus verso le pratiche di potere permette di analizzare l'intero ambito di utilizzo di uno specifico termine, i rapporti tra i singoli attori e un determinato linguaggio e la connessione tra l'azione concreta e i linguaggi, basata su un rapporto circolare di influenza reciproca.

Basti come esempio la trasformazione del *sacramentum*, la tradizionale forma di affermazione del potere degli ufficiali pubblici, come documenta la carta di Tenda del 1065, in una conferma pattizia del potere privatistico e locale del signore, molto spesso trascritto per evitare una qualche contestazione delle parti come nel caso di Rosignano del 1125 o di Anagnano intorno al 1100. Fiore, ovviamente, non prende in considerazione l'intero vocabolario dei discorsi politici coevi ma si focalizza su cinque idiommi specifici, considerati i più pregnanti nella cesura del 1100. La creazione di nuove pratiche si accompagna alla crisi della delega regia, fonte primaria di legittimazione ancora alla metà dell'XI secolo. I signori furono così costretti a ideare tutta una serie di strumenti, costituitesi prettamente dal basso, che potessero sostituire le concessioni del sovrano. Tali azioni, e i corrispondenti linguaggi, avevano lo scopo di costruire dei legami diretti tra il *dominus* e i suoi sudditi per creare non solo delle relazioni stabili ma anche una specifica ritualità utile a precisarne le gerarchie interne. Nello specifico i quattro idiommi analizzati sono fedeltà, patto, consuetudine e violenza.

Cronologicamente al centro della mutazione signorile e del primo capitolo del volume vi è la guerra civile degli anni Ottanta dell'XI secolo tra l'imperatore e le forze papali. Un aumento della conflittualità in sede locale e una crescente militarizzazione dei protagonisti della vita politica furono le conseguenze maggiori della crisi della struttura pubblica. Questi anni, tuttavia, rappresentarono l'apice di un processo iniziato già alla morte di Enrico III nel 1056. Segui, agli inizi del XII secolo, una fase di ricomposizione, soprattutto su iniziativa di principi territoriali e di collettività urbane, ma secondo pratiche e giurisdizioni che avevano poco in comune con la precedente struttura pubblica.

Il secondo capitolo analizza i tentativi degli imperatori Enrico III, Enrico IV ed Enrico V di rimanere protagonisti delle vicende italiane; la dissoluzione dell'apparato pubblico comportò un cambio di approccio da un coordinamento delle forze locali a un controllo diretto sulle medesime giurisdizioni, le uniche che potevano ormai ambire ad avere un ruolo nello scacchiere italiano. In particolare, Enrico V tentò di riacquisire il pieno controllo su tutta una serie di presidi pubblici usurpati nel tempo; per esempio nel 1112 riuscì a riprendere il controllo di Borgo San Donnino, uno dei caposaldi imperiali nel Piacentino, occupato dai Malaspina all'inizio del XII secolo. L'imperatore rivitalizzò le marche, come centro di coordinamento dei funzionari locali in regioni ricche di proprietà regie; così nel 1116, alla morte di Matilde di Canossa, nominò un nuovo marchese di Tuscia, il tedesco Rabodo e rafforzò il potere imperiale nelle marche di Spoleto-Fermo-Ancona e di Verona. Se l'obiettivo era un pieno riassetto come quello che il padre aveva condotto in Friuli con la concessione delle prerogative comitali al patriarca d'Aquileia, l'azione si rivelò più simile all'insuccesso di Enrico IV nella marca arduinica in Piemonte. Già prima della morte di Enrico V la struttura iniziò a sgretolarsi sotto i colpi dei poteri locali: i Malaspina attaccarono di nuovo Borgo San Donnino e i fiorentini, nel 1119, asserragliarono il marchese Radodo a Montecasoli, ove il tedesco trovò anche la morte. Infine, la conflittualità con gli attori locali e la lunga assenza degli imperatori negli anni Trenta e Quaranta del XII secolo fecero fallire definitivamente tale progetto.

Il terzo capitolo si incentra sulla discontinuità nel controllo del territorio. Concentrandosi solo sulla signoria rurale, l'autore evidenzia come la pressione sugli abitanti locali fosse aumentata lungo il secolo analizzato. A Caluso, nella bergamasca, tra il 1068 e il 1130 si passò dall'imposizione di semplici censi agrari e dei servizi di guardia a una ben più pesante tassazione monetaria con l'obbligo di fornire *corvées* e materiali grezzi per il castello, tasse per la protezione militare e la consegna del *fodrum* pubblico. Si assiste a un rafforzamento dell'autorità del *dominus* attraverso l'affermazione di uno stretto rapporto tra il possesso dei castelli e l'esercizio delle prerogative giurisdizionali; così a Cerea, nel Veronese, i conti di San Bonifacio, già detentori dei tradizionali diritti pubblici, incrementarono abusivamente i prelievi, imponendo per esempio una pesante albergaria. Queste capacità aprirono nuove prospettive economiche documentate non solo dalle modalità concrete di esercizio del potere ma anche dalle evidenze materiali e archeologiche; per esempio i castelli vennero sempre più costruiti in pietra e alcune grandi casate favorirono la creazione di importanti centri demici a loro fedeli (Crema per i Gisalbertini, Biandrate per i conti di Biandrate, Empoli per i conti Guidi).

Il quarto capitolo sposta l'attenzione sui cambiamenti sociali nelle comunità. Dalla metà dell'XI secolo, la militarizzazione favorì una divisione interna alla società rurale tra *militēs* e rustici. I primi acquisirono, grazie al favore del *dominus*, uno status superiore all'interno della propria comunità; il legame con il signore favorì la concessione di terre e di privilegi e il loro rafforzamento in sede locale. In alcuni casi, come tra la comunità di Biandrate e i conti omomimi del 1093, vi era una distinzione formale tra i *militēs* e i rustici e vennero, così, redatte carte differenti per i due gruppi sociali. Le imposizioni verso i rustici, invece, aumentarono ed ebbero come conseguenza da una parte la diminuzione dell'importanza relativa dell'allodio contadino, considerato un ostacolo alla politica egemonica del *dominus*, e dall'altra un avvicinamento della condizione dei servi coi rustici liberi.

La sezione dedicata agli assetti di potere si chiude con un'analisi delle politiche degli altri attori attivi nelle campagne, cioè le comunità cittadine e le collettività rurali; il dato più importante che l'autore evidenzia è l'ancora limitata azione delle città. Infatti, tranne un ridotto numero di centri urbani concentrati soprattutto nella Lombardia centrale, le ingerenze cittadine nelle campagne ebbero un carattere meno incisivo e territorialmente più limitato rispetto alle signorie rurali.

Il capitolo sesto apre la sezione dedicata ai linguaggi politici. Si evidenzia come, alla metà dell'XI secolo, la legittimità signorile fosse ancora fondata sulla concessione regia. Il sovrano era ancora al centro delle pratiche di autorità e l'ostentazione di un diploma era una prova sufficiente del possesso di un determinato diritto. La guerra civile degli anni Ottanta fece saltare questo meccanismo e i signori dovettero trovare nuove modalità di consenso.

La prima forma di legittimazione analizzata è la fedeltà personale, non limitata ai soli rapporti feudali; fu, infatti, la più consueta modalità di costruzione dei legami verticali. La *fidélitas* dominò le relazioni tra gli aristocratici ma non solo, poiché si svilupparono proprio in questi anni i giuramenti collettivi

attraverso i quali una comunità si sottoponeva al proprio signore. «Il processo di ricomposizione delle strutture di potere [...] passò attraverso l'imposizione di legami di fedeltà al principe da parte di coloro che ne riconoscevano l'egemonia» (p. 177).

Non esistevano, però, solo pratiche di tipo verticale ma anche rapporti orizzontali: fu impiegato quindi anche un linguaggio di tipo pattizio. I patti tra comunità e *dominus* erano utili a trovare una soluzione di legittimità dal basso, cioè attraverso la volontà dei sudditi di sottoporsi alla giurisdizione del signore. La comunità vedeva riconosciuta la non assoluta subalternità rispetto al *dominus*, cioè la possibilità di avere dei diritti e delle prerogative. Ad Antignano gli *homines* del luogo dovevano fornire un contingente militare per quaranta giorni e un censo annuale in natura, mentre il conte Monaldo doveva difenderli contro i loro nemici e permettergli l'accesso agli incolti per il legno e il fieno. A Marzana, nel Veronese, i sudditi si impegnarono a ricostruire le mura a loro spese mentre i canonici specificarono l'amministrazione della giustizia e i futuri prelievi dei sudditi. In Italia, perciò, il *dominatus loci* non nacque per una privatizzazione delle prerogative di comando ma da «una legittimazione a livello strettamente locale, tra le stesse parti in causa. I signori avevano bisogno che fossero i loro stessi sudditi a riconoscere come legittimo il loro potere» (p. 203).

È in questo rapporto di reciprocità che emerge l'idioma della consuetudine, analizzata nel nono capitolo, cioè gli usi e le norme che regolavano i rapporti tra il signore e i propri sudditi. Queste regole erano mutevoli ma secondo forme specifiche che proprio in questo periodo iniziano a codificarsi. Si sviluppò la pratica del pubblico *sacramentum* dell'*usus* fatta dalla comunità verso il signore. La formalizzazione doveva essere reciproca per non generare il *malus usus*, cioè le imposizioni arbitrarie.

L'enfasi sulla reciprocità dei rapporti non ci deve far dimenticare la gerarchia esistente. L'ultimo linguaggio analizzato, nel decimo capitolo, la violenza, serviva proprio a rimarcare la divisione tra il *dominus* e la comunità. La violenza divenne un rituale indispensabile al signore per rafforzare il proprio dominio; uno dei casi più celebri e meglio documentati è quello della disputa tra gli abitanti di Casciavola e i signori di San Casciano nel Pisano. I domini utilizzarono tutta la violenza possibile, dai saccheggi indiscriminati fino alla violenza su bambini, anziani e partorienti per sottoporre al proprio potere una comunità riottosa protetta prima dal potere marchionale e poi dalla città di Pisa. Era attraverso la possibilità di commettere angherie che il *dominus* plasmava la società locale. Da una parte i *milites*, coloro che potevano utilizzare la forza, dall'altra i rustici, gli abitanti costretti a subire tale violenza.

La cesura del 1100 è stata enfatizzata per il mondo cittadino ma Alessio Fiore mostra come tale cronologia sia importante anche nel mondo delle campagne; un mondo non ancora dominato totalmente dai linguaggi cittadini, in cui la signoria territoriale riuscì a costruire una propria narrazione in gran parte estranea al mondo urbano.

STEFANO BERNARDINELLO

Note e quare

1700-1710

per il

19, 20

trattato

Storia

Semi

L'anno

Storia

nanziano

tipologia

meglio

patriarcali

volumi

ai nota

due mesi

comples

l'edim

da Blam

important

della crisi

L'anno

distingue

do i crimi

corrente

un appa

mentore

nel caso

minimo

spesso

di pen

rendere

Par

china

gia e

riporta

relativ

copre

no sate

1311

di Ni

rispett

etern

contra

Aquil